

OPERE PUBBLICHE

Repubblica Affari Finanza	11/04/11	P. 12	Opere pubbliche, l'effetto Lega frena il Sud	Adriano Bonafede	1
Repubblica Affari Finanza	11/04/11	P. 12	"Tre decisioni da prendere entro maggio"		3

MEDIAZIONE

Repubblica Affari Finanza	11/04/11	P. 17	Controversie di lavoro sul nuovo arbitrato i professionisti sono divisi	Andrea Rustichelli	4
---------------------------	----------	-------	---	--------------------	---

CODICI DEONTOLOGICI PROFESSIONISTI

Italia Oggi	11/04/11	P. 19	Professionisti, spot a regola d'arte	Antonino D'Anna	6
-------------	----------	-------	--------------------------------------	-----------------	---

DOPPI INCARICHI

Corriere Della Sera	11/04/11	P. 13	La Siliquini, le Poste e le dimissioni senza tempo	Sergio Rizzo	8
---------------------	----------	-------	--	--------------	---

GARE DI PROGETTAZIONE

Sole 24 Ore - Norme E Tributi	11/04/11	P. 11	Termini fissi per pagare gli appalti	Alberto Barbiero	9
----------------------------------	----------	-------	--------------------------------------	------------------	---

INGEGNERI

Repubblica Affari Finanza	11/04/11	P. 1	Balla con gli Orsi anti-Marchionne di Finmeccanica	Roberto Mania	11
---------------------------	----------	------	--	---------------	----

ENERGIA

Sole 24 Ore - Norme E Tributi	11/04/11	P. 7	Rinnovabili al via con i progetti	Matteo Falcione, Guido A. Inzaghi	15
Sole 24 Ore	11/04/11	P. 10	Il carbone cresce più del solare e il tempo stringe	Marco Magrini	17

ORDINI SANITÀ

Corriere Della Sera - Corriereconomia	11/04/11	P. 15	Sanità. In 600 mila cercano Ordine	Isidoro Trovato	18
--	----------	-------	------------------------------------	-----------------	----

GIORNALISTI

Corriere Della Sera - Corriereconomia	11/04/11	P. 15	Albo dei giornalisti, la riforma fa discutere	Ivo Caizzi	20
--	----------	-------	---	------------	----

Il sospetto circolava da tempo ma i numeri sugli stanziamenti pronti al via lo ha confermato: il Nord ha goduto di una corsia preferenziale

Opere pubbliche, l'effetto Lega frena il Sud

Il 95% dei fondi destinati al Centro Nord hanno completato l'iter autorizzativo e i lavori possono partire. Nel Mezzogiorno si è fermi appena alla metà. La denuncia dei costruttori: "Così il governo ha di fatto rinunciato all'efficacia anti-crisi dell'intervento pubblico"

ADRIANO BONAFEDE

Roma

Molti costruttori un sospetto lo covavano. Troppe grandi opere approvate al Nord, dove la Lega fa da padrona, troppo poche quelle approvate al Sud. Ma erano soltanto sospetti, impressioni, niente di certo. Finché qualcuno non è andato a spulciarsi il quadro delle assegnazioni per le opere finanziate con risorse pubbliche (i soldi messi a disposizione dallo Stato italiano attraverso il Cipe), e il sospetto è diventato una realtà matematica, un teorema dimostrato e incontrovertibile: sì, è vero, il Nord è stato finora quello che è stato privilegiato nelle assegnazioni di lavori pubblici. Merito del ministro dell'Economia Giulio Tremonti o delle pressioni della "Lega di governo"? O di tutti e due? Non si sa, ma effettivamente quasi tutti i fondi che spettavano al Centro Nord per le opere prioritarie finanziate con i Fondi Cipe, che hanno stanziato un totale di 11,33 miliardi a livello nazionale, sono guarda caso stati assegnati definitivamente: si tratta di ben 3.835,8 miliardi che hanno terminato il lungo e tortuoso iter burocratico e sono bell'e pronti per essere finanziati: 3.835,8 miliardi su 4.031,3, pari al

95 per cento del totale.

Ben diversa è la realtà del Mezzogiorno, dove operano tra l'altro anche moltissimi imprenditori del Centro Nord: qui, dove ci sarebbe casomai bisogno di uno sforzo maggiore data la clamorosa arretratezza delle

infrastrutture, le opere già assegnate sono pari a 3.749,1 miliardi su 7.299,5. In pratica soltanto la metà, per essere più precisi un misero 51 per cento.

La scoperta di questo sfacciato privilegio concesso al già ricco Centro Nord ha fatto infiammare molti animi fra i costruttori. I quali però preferiscono non fiatare per non suscitare le ire di quelli che decidono e non perdere magari qualche futura occasione. Così zitti e mosca, in attesa di tempi migliori. Ma i numeri sono lì a dimostrare questa palese parzialità, che non a caso andrebbe a vantaggio di quel bacino di utenza - anche in termini di imprenditoria - del partito che ambisce a rappresentare il Nord.

La rabbia fra i costruttori che si sentono discriminati sarebbe certamente meno contenuta se arrivassero una volta per tutte anche i quattrini veri e propri. Infatti finora abbiamo soltanto assistito a una gara per posizionarsi alla griglia di partenza. Non stiamo infatti parlando di finanziamenti, ma di "assegnazioni". I soldi devono ancora arrivare, e con questi chiari di luna c'è poco da sperare, a Nord o a Sud.

In questi tre anni dopo la grande crisi del 2008, gli imprenditori del mattone hanno visto progressivamente prosciugarsi il grande mare dei finanziamenti pubblici. «Le risorse stanziare nel bilancio dello Stato per nuovi investimenti infrastrutturali - ha messo nero su bianco l'ufficio studi dell'Ance, la potente associazione dei costruttori italiani - hanno subito una contrazione del 30 per cento nel triennio 2009-2011. In particolare, l'ultima legge di stabilità 2011 ha ri-

dotto del 14 per cento gli stanziamenti per nuove infrastrutture».

Numeri che certificano uno stato di crisi senza precedenti nel settore. I costruttori sono ancora increduli perché in tutti i libri di economia del primo anno del primo anno di università si legge che gli investimenti in opere pubbliche sono tipicamente i

più anti-ciclici, e vengono messi in atto proprio quando c'è una crisi. "Calce e mattoni" sono da sempre la ricetta infallibile per ridare fiato all'economia senza inventarsi cose complicate. Invece questa volta lo Stato non ha fatto proprio nulla se non tirare i remi in barca e lasciare i costruttori senza rete. La moria d'impresie, unita alla perdita di 250 mila posti di lavoro e all'aumento esponenziale della cassa integrazione sono il conto che il settore adesso è costretto a pagare.

In questi anni il governo non ha avuto il coraggio di dire agli operatori, *apertis verbis*, come stavano le cose, e cioè che i soldi comunque in questa attività economica non voleva o poteva metterli, ma ha cercato di tenere i piedi in due staffe, facendo promesse su promesse (mai mantenute, però).

L'idea forse più felice ai fini di prendere tempo e continuare a fare promesse è stata quella di moltiplicare a dismisura il già complicato iter procedurale, inventandosi nuovi passaggi fino all'inverosimile. Così, ad esempio, per l'assegnazione e l'utilizzo dei fondi Cipe occorrono non meno di tredici passaggi dalla prima delibera del Comitato ministeriale al decreto di utilizzo dei fondi e registrazione da parte della Ragioneria dello Stato. Tutto questo però non basta: perché manca ancora il quattordicesimo passaggio, quello non scritto ma cruciale: lo sblocco dei fondi. Il Piano Cipe per le opere prioritarie (vedi tabella in pagina), a ben 20 mesi dal suo inizio, ha ancora ricadute molto limitate.

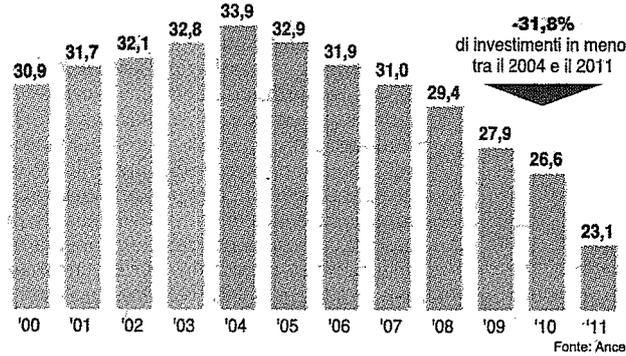
I costruttori sperano finalmente in una svolta. Oltre agli 11,3 miliardi del Piano Cipe, si guarda con speranza ai circa 15 miliardi dei fondi europei Fas che dovrebbero essere usati dalle Regioni (l'altra metà, altri 15 miliardi, riguarda finanziamenti di tipo diverso). In tutto, ci sono poco meno di una trentina di miliardi. Che potrebbero trasformarsi in realtà, ma che per ora restano soltanto un miraggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

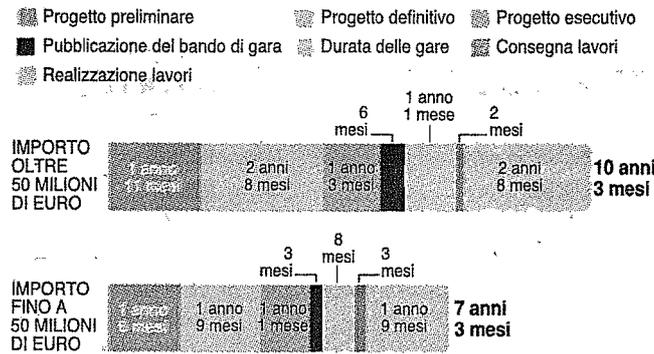


Il crollo degli investimenti in costruzioni

Non residenziali pubbliche, in miliardi di euro 2009



Tempi medi per la realizzazione di infrastrutture



Il Nord privilegiato per le opere finanziate con risorse pubbliche

In milioni di euro

	Finanziamento previsto	di cui assegnato	da assegnare
TOTALE	11.330,9	7.585,0	3.745,9
<i>di cui</i> Centro-Nord	4.031,3	3.835,8	195,5
<i>di cui</i> Mezzogiorno	7.299,5	3.749,1	3.550,4

Fonte: EDI

“Tre decisioni da prendere entro maggio”

Il presidente Ance Buzzetti: “Per sbloccare la situazione bisogna intervenire presto su autorizzazioni, norme urbanistiche e soprattutto sulla reale disponibilità delle risorse”

«Siamo in mezzo a una tempesta perfetta, e maggio sarà il momento della verità». Il presidente dell'Ance, Paolo Buzzetti, parla senza peli sulla lingua. È un po' come dire: o si ricomincia a lavorare o qui va tutto a rotoli e la crisi del settore dell'edilizia rischia di diventare inarrestabile.

Che cosa c'è a maggio?

«Il governo deve prendere delle decisioni importanti e non più procrastinabili: un pacchetto di interventi su cui in questi mesi ci siamo spesso confrontati e sul quale nutriamo grosse aspettative».

Che sarebbero?

«Il tavolo della trattativa ha tre gambe. La prima riguarda un'opera di grossa semplificazione sia dell'iter degli appalti per i lavori pubblici sia delle norme urbanistiche. La seconda l'attuazione della delibera Cipe che è di fatto ferma dal lontano 2009».

E la terza?

«Occorre fare chiarezza sui Fondi Fas, che sono stati dirottati dall'edilizia e utilizzati per emergenze diverse, come ad esempio i deficit regionali della sanità».

Roma

In tutti questi mesi non si è visto altro che una continua dilazione

E invece, come dovrebbero essere usati?

«Dei 30 miliardi circa di fondi Fas, 15 sono stati deputati dall'Europa all'edilizia. E anche questa, ormai, è un'emergenza. Far muovere di nuovo gli investimenti in infrastrutture, sia al Nord sia però, soprattutto, al Sud, dove non ci sono proprio altri soldi se non questi».

Lei ha parlato di "tempesta perfetta" sul settore delle costruzioni. Perché?

«Non si fanno più grandi lavori mentre l'edilizia - che per molti anni ha tirato bene - ora è anch'essa di fatto ferma. La situazione di sofferenza del nostro settore è spaventosa. In questi tre anni la crisi è andata avanti, ha spazzato via imprese e ha creato 250 mila disoccupati. Mentre è bloccata persino la manutenzione delle città perché i Comuni, anche quelli che hanno i conti in ordine, non possono pagare neppure i lavori già fatti a causa dei vincoli del patto di stabilità. Ora, poi, è aumentato anche il costo del denaro. Mi creda, è proprio una tempesta perfetta. Da cui si esce soltanto con nuovi finanziamenti e con alcune essenziali riforme».

(a. bon.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Controversie di lavoro sul nuovo arbitrato i professionisti sono divisi

I molti dubbi degli avvocati, le certezze dei consulenti

ANDREA RUSTICHELLI

Roma

I tempi, rispetto al tribunale, sono senza dubbio più rapidi: 60 giorni è la durata dell'iter. Posta così, la faccenda sembra bellissima. Eppure c'è molto altro. Si tratta dell'arbitrato nelle controversie di lavoro, una pratica incentivata (e alquanto surriscaldata) dalla legge 183/2010, pubblicata in Gazzetta Ufficiale il 9 novembre scorso. L'articolo 31 ("conciliazione e arbitrato") delinea l'alternativa al giudice, mettendo lavoratore e azienda di fronte al "collegio di conciliazione e arbitrato": fallito il tentativo di conciliazione, il collegio procede con l'udienza che poi culmina nel "lodo" (così si chiama la decisione dell'arbitro).

La riforma è ancora agli inizi e per ora si naviga a vista. Ma la situazione appare a dir poco increspata. «I punti critici di tutto il provvedimento sono parecchi. Anche per noi è difficile dare delucidazioni. Nella stesura della legge avrei auspicato un maggiore coinvolgimento di noi giuslavoristi: nelle audizioni abbiamo comunque fornito importanti indicazioni, ma avremmo voluto fare di più, su molti argomenti

**Fontana (giuslavoristi):
"Questa legge è una sorta di confuso minestrone"**

non siamo stati ascoltati», afferma Giuseppe Fontana, presidente dell'associazione Avvocati Giuslavoristi Italiani, circa 1.500 gli iscritti.

«Questa legge aggiunge Fontana - com'è stato trasversalmente affermato, è una sorta di confuso minestrone: la nostra associazione non ha ancora una posizione ufficiale, ne stiamo discutendo. Ma c'è un pericolo molto concreto: se all'ori-

gine del provvedimento c'era l'obiettivo di snellire la giustizia e i tribunali, col "collegato lavoro", che lascia aperte numerose questioni, si rischia piuttosto un aumento massiccio del contenzioso. E mancano pure garanzie sull'effettiva preparazione delle figure introdotte nei collegi arbitrali».

Una prospettiva, la risoluzione arbitrare delle controversie, che può diventare (mediante i commi 10 e 11 dell'articolo 31) una strada obbligata, malgrado le rassicurazioni chieste dal Quirinale circa la piena libertà di scelta. E proprio sull'obbligatorietà, che di fatto potrebbe instaurarsi, si anima il dibattito: tutto si gioca sulle interpretazioni giuridiche applicabili alla presunta volontarietà con cui il singolo lavoratore stipula le "clausole compromissorie". Intanto si attendono le prossime scadenze: quando, se sindacati e datori di lavoro non si metteranno organicamente d'accordo, dovrebbe essere il ministro, con un proprio decreto, a decidere per quali settori e competenze prevedere l'alternativa al tribunale. Già il recente rinnovo del contratto del terziario, che è il più diffuso in Italia, ha recepito la norma, fissando alcuni criteri per le "clausole compromissorie".

E appunto sull'effettiva volontarietà della loro stipula da parte del lavoratore, Fontana continua a nutrire dubbi, anche sulla scia delle osservazioni del Quirinale. «Nonostante - dice - si prevedano delle "commissioni di certificazione", il lavoratore si trova sempre in una posizione di asimmetria rispetto al datore di lavoro: in altre parole, è più debole e la sua effettiva volontà di firmare quelle clausole potrebbe risultare viziata all'origine».

Un rilievo su cui ha insistito anche il principale sindacato italiano, la Cgil. «In generale, non siamo contrari all'istituto dell'arbitrato, anzi. Lo abbiamo previsto negli accordi del passato, purché fosse volontario e vincolato al rispetto delle leggi e dei contratti», afferma Claudio Treves, responsabile Cgil del dipartimento Mercato del lavoro. «Ma il "collegato lavoro" cambia radicalmente questo quadro: innanzi tutto, il giudizio dell'arbitro può avvenire

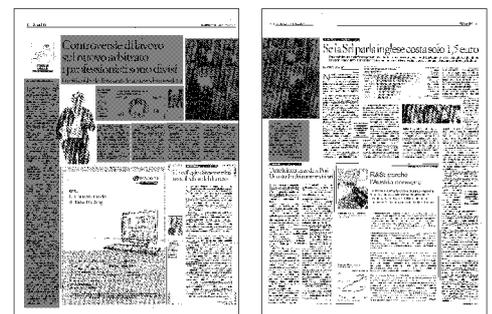
"secondo equità", quindi prescindendo da leggi e contratti. In secondo luogo, la "clausola compromissoria" impegna non la singola lite ma l'intera possibilità che future liti insorgano: le parti, infatti, si impegnano a ricorrere all'arbitro per tutta la durata del loro rapporto. È una palese violazione dell'articolo 24 della Costituzione. E ci preoccupa molto il fatto che il recente rinnovo del contratto del terziario abbia recepito pari pari questa im-

posizione, è molto grave».

Sta di fatto che la legge rimescola, in parte, ruoli e competenze che ruotano attorno al contenzioso: un universo animato da avvocati, sindacalisti, consulenti del lavoro. Questi ultimi valutano invece con ottimismo la legge 183/2010: «Una tappa fondamentale», la definisce Marina Elvira Calderone, presidente del Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Consulenti del Lavoro. «Per quanto riguarda l'articolo 31 della legge

-aggiunge- il "collegato" non ci dà nuove attribuzioni, ma riconosce la competenza della categoria nella conciliazione e nell'arbitrato, attraverso il ruolo delle "commissioni di certificazione". Il consulente gestisce il capitale umano dell'impresa, è preparato nella contrattualistica, è capace di certificare il rapporto di lavoro e di affrontare il contenzioso. Per tale motivo è tra i professionisti più adatti a operare in questo contesto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

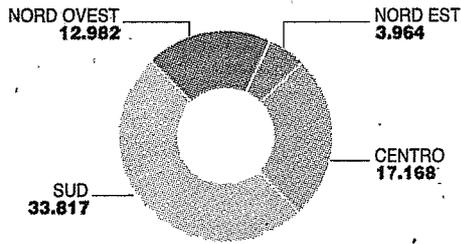


PERSONAGGI

A sinistra,
Susanna
Camusso,
segretario
generale
della Cgil
A destra,
Guido Alpa,
presidente
Consiglio
nazionale
Forense

Le cause di lavoro in Italia

Da parte dei dipendenti, dati 2002



Così i codici deontologici regolamentano l'attività promozionale di avvocati, ingegneri o medici

Professionisti, spot a regola d'arte

Nelle pubblicità devono prevalere correttezza e buon gusto

Pagina a cura
di ANTONINO D'ANNA

Pubblicità? Sì, grazie: ma con cautela. I professionisti italiani, anche grazie ai nuovi codici deontologici (si veda tabella) hanno la possibilità di reclamizzare i loro servizi e aprirsi al mercato, purché, però, si rispettino alcuni criteri di fondo come verità, trasparenza e correttezza delle informazioni. Il tutto con il placet anche della Corte di giustizia europea che, proprio nei giorni scorsi ha precluso, alle normative nazionali, di vietare ai dottori commercialisti/esperti contabili di effettuare atti di promozione commerciale diretta e ad personam.

E se pubblicità dev'essere, ecco che la rete può venire in soccorso, anche se al momento non sembra essere molto gettonata dai professionisti, che preferiscono affidarsi ad annunci economici e pubblicità sui giornali. *Italia Oggi Sette* ha preso in esame varie categorie, dagli avvocati ai medici, passando per ingegneri e consulenti del lavoro, scoprendo i limiti imposti dalle norme deontologiche.

Avvocati, pubblicità anche in discoteca. Il codice deontologico forense edizione 2008 ha previsto agli articoli 17 (modificato con delibera del 18 gennaio 2007) e 17 bis (modificato con delibera n. 15 il 18 giugno 2008), che «L'avvocato può dare informazioni sulla propria attività professionale. Il contenuto e la forma dell'informazione devono rispondere a criteri di trasparenza e veridicità, il rispetto dei quali è verificato dal competente consiglio dell'ordine». Vietato sempre fare i nomi dei clienti, anche se consenzienti. Questo per evitare pratiche, tipiche per esempio negli Usa, che associano al sito web dello studio una o più testimonianze di clienti soddisfatti dell'operato del legale. È proibita, in ogni caso, la pubblicità ingannevole, elogiativa o compa-

rativa. Gli avvocati possono però (comma 1) organizzare e sponsorizzare, senza lucro, seminari di studio, corsi di formazione professionale e convegni in discipline attinenti alla professione forense. L'ordine ha soppresso i commi 2 e 3, che vietavano all'avvocato sia l'offerta diretta o per interposta persona di prestazioni professionali a domicilio, nei luoghi di lavoro, riposo, svago o luoghi pubblici o aperti al pubblico (come per esempio una discoteca o un ristorante); sia l'offerta non richiesta di prestazione personalizzata. L'art. 17 bis stabilisce come informare su titoli e certificazioni di qualità. Anche il sito deve essere regolamentato: si possono usare solo siti web con domini propri, informando in anticipo il consiglio su forma e contenuto. Ma attenzione: niente riferimenti commerciali e/o pubblicitari con banner e pop-up.

Commercialisti, viva il bon ton. Il codice deontologico 2008 dedica un articolo, il 44, all'«informazione e pubblicità informativa». Qualun-

que sia il mezzo utilizzato per comunicare «a terzi informazioni aventi a oggetto attività professionale, specializzazioni e titoli professionali posseduti, struttura dello studio, compensi e prestazioni» la pubblicità è libera. Ma il messaggio trasmesso (comma 2) «e la scelta dei mezzi devono in ogni caso ispirarsi al buon gusto e all'immagine della professione». Non si può insomma utilizzare, per esempio, un personaggio di un reality per reclamizzare i propri servizi. A differenza degli avvocati (comma 4), non si devono indicare i nominativi dei clienti a meno che non abbiano fornito il proprio consenso. Resta inteso (comma 3) il rispetto della trasparenza, verità e correttezza delle informazioni fornite. Occhio al sociale: se il commercialista appartiene a un'istituzione e ad associazioni senza fine di lucro (comma 6) può utilizzare, nell'esercizio della professione, il logo rappresentativo delle stesse e l'eventuale titolo, ma solo se i fini istituzionali sono attinenti all'oggetto della professione. È curioso che il comma 3 non vieti espressamente la pubbli-

cità comparativa, mentre vieta le informazioni equivoche, ingannevoli e denigratorie. A conferma del via libera alla pubblicità, poi, la sentenza C 119/09 della Corte di Giustizia dell'Ue, in applicazione della direttiva servizi (2006/123/CE), ha poi recentemente stabilito che i commercialisti non possono subire, da parte della legislazione nazionale, divieti di «démarchage», cioè promozione commerciale diretta e ad personam dei propri servizi.

Ingegneri e consulenti del lavoro, pochi principi ma chiari. Schematiche ma chiare le regole dettate dal codice deontologico, approvato il 9 giugno 2010, dagli ingegneri. L'articolo 6 è esplicito: pur restando vietata la pubblicità comparativa o denigratoria, si possono reclamizzare titoli e specializzazioni professionali insieme alle caratteristiche del servizio. Ferma restando la vigilanza del Consiglio dell'ordine su trasparenza, correttezza e veridicità del messaggio pubblicitario.

I consulenti del lavoro hanno un codice deontologico in

vigore dal 2 dicembre 2008. Secondo l'art. 31, che si occupa della pubblicità, questa può riguardare titoli e specializzazioni professionali, caratteristiche del servizio offerto, nonché prezzo e costi complessivi delle prestazioni. Anche qui (comma 2) la pubblicità informativa è svolta secondo criteri di trasparenza e veridicità del messaggio su cui vigila l'Ordine.

Medici, norme su norme. La Federazione nazionale degli ordini dei medici chirurghi e degli odontoiatri ha approvato il 16 dicembre 2006 il codice deontologico per medici chirurghi e odontoiatri. Gli articoli dedicati alla pubblicità sono 55, 56 e 57. Accanto a questi tre articoli, sono state emanate delle linee guida molto specializzate che disciplinano ulteriormente «qualsivoglia forma di pubblicità dell'informazione, comunque e con qualsiasi mezzo diffusa, compreso l'uso di carta intestata e ricettari». Anche qui i criteri di fondo sono verità, correttezza e trasparenza. È possibile informare sulle tariffe delle prestazioni, a patto però che queste non siano aspetto esclusivo della pubblicità.

Essenziale resta sempre comunicare nome, ordine di appartenenza, eventuali specializzazioni. Si può usare internet per la pubblicità, purché si informi il proprio ordine e si presenti certificazione della conformità deontologica del sito alle linee guida.

Niente pubblicità ingannevole. Né si possono «ospitare spazi pubblicitari, a titolo commerciale con particolare riferimento ad aziende farmaceutiche o produttrici di dispositivi o tecnologie operanti in campo sanitario, né, nel caso di internet, ospitare collegamenti ipertestuali ai siti di tali aziende o comunque a siti commerciali». No a pubblicità e vendita di prodotti, dispositivi, strumenti e di ogni altro bene o servizio. La farmacia resta reale.

© Riproduzione riservata

E il marketing manager affianca l'avvocato

Che il contatto con media e pubblicità sia sempre più interessante per gli avvocati lo dimostra la nascita di una nuova figura all'interno degli studi legali. È quella del marketing manager, che cura e promuove l'immagine dello studio grazie a contatti con i clienti, consulenti e media. Ma non solo: è il punto di riferimento per la comunicazione all'interno dello studio e il database dei clienti per valutare ulteriori opportunità di sviluppo. Diffusosi negli ultimi anni, il marketing manager diventa tale grazie anche a corsi professionali: basta fare un giro su internet per rendersi conto che l'offerta di formazione in questo senso non manca affatto. Imparare il posizionamento, l'analisi della concorrenza e le politiche di prezzo, saper sponsorizzare eventi e fidelizzare i clienti anche attraverso mailing list e una corretta gestione del sito internet dello studio, vengono così svelati come i segreti per fare affari d'oro.

L'altro grande segreto del marketing manager è capire che lo studio legale non è più

un posto dove fare anticamera in attesa che l'avvocato prenda visione delle pratiche, ma anzi una vera e propria realtà aziendale che necessita di appropriati piani comunicativi per diventare ancora più redditizia. La seconda caratteristica del manager, infatti, è quella di comprendere che lo studio legale è un brand, e come tale va «spinto» sul mercato. Qualità dei servizi offerti, capacità di relazione, presenza e servizi personalizzati saranno quindi i punti di forza dell'azienda legale, capace di essere immediatamente reperibile senza formalità di alcun genere e soprattutto senza bisogno di «burocratese» difficile da capire.

In sostanza, il marketing strategico è l'arma vincente: capire i bisogni del cliente e offrire soluzioni tailor made, individuare e specializzarsi sui servizi più difficili e particolari e saperlo comunicare; è questo il salto di qualità dall'anticamera ai leggerissimi (e redditizi) bytes.

© Riproduzione riservata

Così categoria per categoria

Categoria	Testo	Pubblicità	Limiti
Avvocati	Codice deontologico 2008*	Si	No a informazioni false e ingannevoli, no a denigrazione altrui, no pubblicità nome dei clienti. Vietato anche utilizzare la stampa per «reclamizzare» il proprio operato
Commercialisti	Codice deontologico 2008*	Si	Nessuna informazione falsa e ingannevole; limite del «buon gusto»
Ingegneri	Codice deontologico 2010*	Si	Vigilanza del Consiglio dell'Ordine dell'iscritto su correttezza, veridicità e trasparenza del messaggio pubblicitario
Consulenti del lavoro	Codice deontologico 2008*	Si	Vigilanza dell'Ordine con criteri di trasparenza e veridicità
Medici chirurghi	Codice FNOMCEO 2006* e linee guida sulla pubblicità dell'informazione*	Si	No a pubblicità che sottolineano esclusivamente il costo della prestazione; no a pubblicità ingannevole; no spazi pubblicitari sul proprio sito web che appartengano a società farmaceutiche; no a pubblicità e vendita di prodotti, dispositivi e ogni altro bene o servizio

Doppi incarichi

| Sulla decadenza della deputata passata da Fli ai Responsabili il rischio del continuo rinvio. L'ex senatore leghista Fruscio ha resistito due anni

La Siliquini, le Poste e le dimissioni senza tempo

La Camera è incompatibile con il posto nel cda. Mattei da presidente dell'Eni lasciò dopo tre giorni

ROMA — «I membri del Parlamento non possono ricoprire cariche, né esercitare funzioni di amministratore, presidente, liquidatore, sindaco revisore, direttore generale o centrale, consulente legale o amministrativo con prestazioni di carattere permanente, in associazioni o enti che gestiscano servizi di qualunque genere per conto dello Stato o della pubblica amministrazione, o ai quali lo Stato contribuisca in via ordinaria, direttamente o indirettamente». Dice così l'articolo 2 di una legge del febbraio 1953. Farla passare, com'è intuibile, non fu affatto facile. Ma allora le regole si rispettavano. Tanto che, non appena quella legge venne approvata, il deputato della Dc Enrico Mattei, che era allora anche presidente dell'Ente nazionale idrocarburi, istituì tre giorni prima, presentò le dimissioni da Montecitorio. Il provvedimento fu promulgato il 13 febbraio 1953 e lui venne dichiarato decaduto il 3 marzo: diciotto giorni dopo. Avrebbe potuto far scivolare nell'indifferenza le poche settimane che mancavano allo scioglimento delle Camere. Invece si dimise perché sapeva che anche la

forma, in un'istituzione come il Parlamento, è sostanza.

Un episodio dimenticato. Che torna alla memoria come una frustata ogni volta che accadono, purtroppo sempre più frequentemente, episodi simili a quello cui abbiamo assistito qualche giorno fa: la designazione di un parlamentare in carica nel consiglio di amministrazione di una società pubblica. Nella fattispecie, le Poste italiane. Su Maria Grazia Siliquini sono piovute dai suoi colleghi di Futuro e libertà critiche pesanti: «La faranno responsabile del settore raccomandate», ha ironizzato Italo Bocchino, alludendo al passaggio dell'ex parlamentare del Pdl, che era approdata al Fli di Gianfranco Fini, al gruppo dei «Responsabili» che ha salvato il governo di Silvio Berlusconi. Lei ha tirato fuori le unghie: «Considerata la profonda disinformazione che dimostrano colleghi che si chiedono i criteri relativi alla nomina della sottoscritta nel cda delle Poste, ritengo opportuno rendere noto quello che ciascuno può tranquillamente

apprendere, se solo leggesse il mio lungo e ampio curriculum d'eccellenza dal quale si deduce come le mie competenze e le mie esperienze rappresentino un'adeguata risposta alla necessità di valorizzare le figure femminili di valore esistenti nel Paese». Anche se il problema, com'è intuibile, non era certo il curriculum né il sospetto (probabilmente non infondato) di una ricompensa per aver saltato di nuovo la barricata.

Il fatto è che in un Parlamento dove l'attività privata si può liberamente sovrapporre ai doveri pubblici senza che nessuno batta ciglio, dove sindaci di grandi città e presidenti di Provincia conservano imperturbati il seggio in barba ai principi sanciti dalla legge sugli enti locali, dove le società pubbliche



Avvocato

La deputata Maria Grazia Siliquini, 63 anni il prossimo venerdì, torinese, è stata eletta nel Pdl, è passata con Fli ma il 14 dicembre scorso ha votato la fiducia al governo Berlusconi. Ora è nel gruppo dei Responsabili alla Camera

Il nodo



sono lo scivolo d'oro per deputati e senatori, l'«incompatibilità» è ormai solo un fastidioso orpello. E la parola «opportunità», che in tutti i Paesi civili è fondamento della politica, ha perduto ogni significato. Fra gli innumerevoli casi, è sufficiente ricordare quello dell'ex senatore leghista Dario Fruscio, il quale per due anni ha cumulato il mandato parlamentare con un posto nel consiglio di amministrazione dell'Eni. Oppure quello di Giuseppe Vegas, designato alla presidenza della Consob mentre rivestiva le cariche di viceministro dell'Economia e deputato: il quale nella giornata del 14 dicembre 2010 (campate per la sopravvivenza del governo), in attesa che la sua nomina venisse formalizzata, non ha fatto mancare il proprio voto di fiducia al governo dal quale era stato nominato. O ancora quello di Dario Galli, presidente della Provincia di Varese, appena riconfermato dal Tesoro nel consiglio di amministrazione della Finmeccanica, società a controllo pubblico quotata in Borsa.

Dando ora per scontate le dimissioni di Maria Grazia Siliquini dal Parlamento, confidiamo che verranno accolte alla velocità della luce. Non come invece accade quasi sempre, dove il gioco a rimpiattino nelle giunte per le elezioni, e fra le giunte e l'aula, si protrae anche per anni. Ma ai tempi di Enrico Mattei, si può starne certi, una cosa del genere non sarebbe successa.

Sergio Rizzo

Poste

Siliquini è stata appena designata nel cda delle Poste. Ma la carica, per la legge italiana, è incompatibile con il mandato parlamentare. La deputata dovrà presentare le dimissioni a Montecitorio



Gare pubbliche. Una sentenza del Consiglio di Stato esclude le soluzioni pattizie che sono invece ammesse tra i privati

Termini fissi per pagare gli appalti

Le scadenze vanno indicate nel bando senza possibilità di accordi derogatori

PAGINA A CURA DI
Alberto Barbiero

Le amministrazioni pubbliche non possono concordare con gli appaltatori, in sede di stipulazione del contratto, accordi derogatori dei termini di pagamento e devono rispettare il quadro normativo di riferimento. Le soluzioni pattizie per la definizione dei tempi di versamento dei corrispettivi delle prestazioni sono gestibili negli appalti tra privati (sempre nei limiti di non iniquità previsti dalla combinazione tra gli articoli 4 e 7 del Dlgs 231/2002), ma non in quelli pubblici, nei quali manca la fase precontrattuale.

Il Consiglio di Stato, sezione V, con la sentenza 1728 del 21 marzo 2011 ha evidenziato come l'individuazione delle modalità di pagamento (o dei parametri per determinarle nel contesto della gara) costituisca un elemento che il bando deve prendere in espressa considerazione in attuazione della normativa comunitaria (essendo incluso tra gli elementi essenziali previsti dall'articolo 64 e dall'allegato IX A del codice dei contratti pubblici).

I tempi

La sentenza conferma una linea interpretativa consolidata (chiarita in dettaglio dallo stesso Consiglio di Stato con la sentenza 469 del 2 febbraio 2010), per la quale negli appalti pubblici i termini di pagamento devono necessariamente essere quelli standard (30 giorni dal ricevimento della fattura), previsti dall'articolo 4, comma 2 del Dlgs 231/2002, che si configura peraltro come norma imperativa (per cui eventuali clausole del bando che stabiliscano deroghe sono nulle).

Il termine di 30 giorni come dato insuperabile è previsto ora dall'articolo 4 della direttiva

2011/7/UE, che dovrà essere recepita entro il marzo 2013, ma che costituisce un riferimento importante per l'organizzazione di questo aspetto nei futuri appalti. La normativa vale per gli appalti di beni e servizi (come chiarito dall'articolo 307 del Dpr 207/2010), mentre per gli appalti di lavori la giurisprudenza ha dimostrato la specificità della normativa settoriale, ora rifluita negli articoli 141, 142 e 143 del regolamento attuativo del codice dei contratti pubblici. L'articolo 143, in particolare, sancisce i termini consolidati per cui, entro 45 giorni dalla maturazione dello stato di avanzamento dei lavori (definita dall'articolo 194), deve essere emesso il certificato di pagamento (che costituisce il titolo in base al quale matura il credito dell'appaltatore): il versamento del corrispettivo deve poi avvenire entro 30 giorni dalla sua emissione.

Programmazione e accordi

Per ottimizzare i pagamenti, le stazioni appaltanti possono riferirsi alle indicazioni della Corte dei conti, sezione regionale Puglia, che - nel parere 120 del 28 ottobre 2010 - invita a programmarli sin dall'avvio della procedura di gara (in corrispondenza con la prenotazione di impegno), rapportandoli al cronoprogramma di sviluppo dell'appalto. Così si può garantire il rispetto dell'articolo 9 della legge 102/2009 e i pagamenti possono essere ricondotti secondo una logica previsionale ai flussi di cassa limitati dalle regole del patto di stabilità interno.

Le amministrazioni devono gestire le problematiche relative ai pagamenti considerando che gli interessi moratori e le eventuali spese per il recupero dei crediti da parte degli appaltatori

non rientrano nelle tipologie di spese riconoscibili tra i debiti fuori bilancio, in quanto non fanno conseguire all'ente alcuna utilità o arricchimento. Proprio per far fronte a tali problematiche, molto frequentemente le stazioni appaltanti formalizzano accordi transattivi (in base all'articolo 239 del Dlgs 163/2006) con gli esecutori dell'appalto, che si impegnano a rinunciare agli interessi per ritardato pagamento in cambio di una programmazione definita del versamento dei corrispettivi (secondo un modulo patizio ritenuto legittimo dalla Cassazione, sezione I civile, sentenza 5433 del 29 febbraio 2008).

Tale soluzione, peraltro, è esperibile solo quando la situazione si sia verificata e rappresenti effettivamente una criticità nel rapporto tra stazione appaltante e appaltatore, su proposta dell'amministrazione, e comunque non può essere preconizzata già in sede di gara (configurandosi altrimenti proprio come un accordo derogatorio, illegittimo secondo quanto stabilito dal Consiglio di Stato con la sentenza 1728/2011).

Le amministrazioni non possono, inoltre, definire criteri di valutazione che vadano a premiare le imprese concorrenti che propongono termini di pagamento più lunghi, poiché si violerebbe il principio comunitario di parità di trattamento (come evidenziato dall'Avcp nella determinazione 4/2010).



Il percorso verso la cassa

GLI APPALTI



BENI E SERVIZI

- I pagamenti devono avvenire entro il termine legale (30 giorni) stabilito dal Dlgs 231/2002
- Il termine decorre dal ricevimento della fattura da parte dell'amministrazione
- L'amministrazione non può chiedere tempi diversi in sede di offerta

LAVORI

- I pagamenti sono regolati dalla disciplina specifica contenuta nel regolamento attuativo del codice dei contratti
- Il pagamento deve avvenire entro 30 giorni dall'emissione del certificato di pagamento
- Il certificato di pagamento deve essere emesso entro 45 giorni dalla maturazione del Sal (stato avanzamento lavori)

LE SOLUZIONI



COME GESTIRE I RITARDI NEI PAGAMENTI

- Possibile cessione dei crediti da parte dell'appaltatore (articolo 117, codice dei contratti)
- Possibile cessione dei crediti concordata già nel contratto di appalto
- Vietato l'accollo generalizzato dei debiti dall'amministrazione a una banca
- Possibili accordi transattivi

IL PERSONAGGIO



**Balla con gli Orsi
anti-Marchionne
di Finmeccanica**

Il nuovo Ceo e le sue
battaglie per la
centralità della fabbrica

ROBERTO MANIA

Quando lo scorso anno Giuseppe Orsi decise di invitare Ratan Tata alla *convention* dei dirigenti Agusta Westland alzò il telefono e chiamò direttamente all'headquarter di Mumbai il presidente del megagrupo indiano. Poche settimane dopo Tata era lì a parlare ai manager dell'azienda italo-britannica. Nei sette anni da amministratore delegato di Agusta, Orsi ha costruito una fitta rete di relazioni internazionali, da George Bush a Tony Blair fino a Hillary Clinton.

► segue a pagina 9



Amico di Maroni e Giorgetti ma in realtà indicato da Tremonti, ha soprattutto il merito di aver risollevato l'Agusta Westland riportandola al top mondiale

Orsi in Finmeccanica un anti-Marchionne leghista ma non troppo

ROBERTO MANIA

segue dalla prima

La regina Elisabetta d'Inghilterra l'ha nominato "Commander of the British Empire", onorificenza che pochi italiani condividono. Produrre e vendere elicotteri significa vivere nel mondo, trattare direttamente con i capi di governo e con le grandi multinazionali. Significa viaggiare, viaggiare, viaggiare. E lavorare, lavorare, lavorare. Giuseppe Orsi non ha sprecato un minuto del suo tempo. Da sei anni l'Agusta aumenta progressivamente il suo fatturato e, così, le quote di mercato. Innova e scommette sui giovani. È un'azienda globale con le «radici ben solide nel territorio italiano», come ama ripetere il suo ceo in uscita con destinazione Piazza Monte Grappa, Roma. Per questo il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ha deciso che fosse lui il nuovo capo azienda della Finmeccanica, al posto di Pier Francesco Guarguaglini cherecherà presidente ancorché con qualche delega. Una coabitazione che potrebbe non essere del tutto pacifica. Guarguaglini - si sa - non voleva mollare, sostenuto da Gianni Letta, sottosegretario a Palazzo Chigi, l'uomo di Silvio Berlusconi.

Orsi non sarà tremontiano e forse non è nemmeno leghista, ma la sua nomina rientra tra i passaggi chiave di questa stagione in cui si ricompongono (o così pare) i rapporti tra politica e il capitalismo italiano. E Tremonti,

in mora, non ha spaguato un colpo, mentre plasticamente si assiste al crepuscolo berlusconiano e si attende la prossima battaglia su Mediobanca tra "arzillivecchietti" e "giovani anziani". Tremonti ha assecondata la "rivolta" in Generali assestando il colpo mortale al capitalismo finanziario di stampo romano, dove governava Cesare Geronzi e dove Gianni Letta, però, non è mai stato un passante; ha ricucito un po' alla volta il rapporto con il sistema bancario e con quello delle Fondazioni, per via di Giuseppe Mussari, Fabrizio Palenzona, Giuseppe Guzzetti e anche un po' Corrado Passera, alleati strategici pro-tempore del potentissimo ministro; ha flirtato da lontano con Sergio Marchionne ma senza mai infilarsi nella polemica spicciola quotidiana, usando, piuttosto, il necessario della rapture dell'italo-canadese; ha rafforzato i suoi legami nella finanza

internazionale, non solo europea, grazie anche all'asse di ferro con il direttore generale del Tesoro, Vittorio Grilli; ha allargato e costruito il suo blocco sociale che va dai piccoli artigiani fino alle grandi organizzazioni del lavoro novecentesco, la Cisl di Raffaele Bonanni, la Uil di Luigi Angeletti, e la Confindustria di Emma Marcegaglia. A tutti ha promesso (solo promesso) - convincendoli, comunque - la riforma fiscale per la società postfordista. Ha rinfocolato, infine, lo spirito protezionista - fino a evocare l'Iri - contro gli attacchi francesi sul fronte finanziario (Fonsai) e su quello industriale (Parmalat). Poi ha fatto le nomine per i vertici della società partecipate direttamente dal suo dicastero o attraverso la Cassa depositi e prestiti, Eni, Enel, Finmeccanica e Terna, in tutto quasi 200 miliardi di diricavie 90 di capitalizzazione di Borsa. Soldi e potere. Qui ha combattuto con il fioret-

to. Colpi raffinati. Il suo obiettivo era indebolire l'avversario, cioè l'immobilismo lettiano: non stravincere. E l'ha centrato. Ha messo due quasi-giovani manager di peso alle presidenze di Eni e Enel, i cinquantenni Giuseppe Recchi e Andrea Colombo. El'ha spacciato come un ricambio generazionale anche se il presidente delle grandi corporation non esercitano deleghe. L'unico vero ricambio è stato, appunto, quello in Finmeccanica, il più grande gruppo industriale del paese, 42.500 dipendenti in Italia su un totale di oltre 72 mila in tutto il pianeta; 18,7 miliardi di ricavi nel 2010, 22 miliardi di euro di ordini, player mondiale nei settori della difesa e delle alte tecnologie. E Letta, il colpo, l'ha subito. Perché se fosse stato per lui, Guarguaglini poteva ben rimanere ancora. Nonostante le inchieste giudiziarie che riguardano Finmeccanica, alcuni suoi ex stretti collaboratori e pure la moglie Marina Grossi, ad di Selex, nonostante l'età (74 anni), nonostante i dissensi, proprio con Via XX settembre, su alcune operazioni industriali (l'acquisto oneroso dell'americana Drs, per esempio).

Alla Finmeccanica sta arrivando Orsi, 66 anni, ingegnere aeronautico, una carriera tutta interna al gruppo elicotteristico. Una storia della provincia italiana. Il Carroccio lo voleva ma non perché leghista, bensì perché

il centro dell'Agusta Westland sta nel varesotto, a Cascina Costa di Samarate, area di forte penetrazione leghista. Certo Orsi, negli ultimi anni, ha avuto contatti costanti con Roberto Maroni, e anche con Giancarlo Giorgetti, ma per le rispettive cariche non per ragioni strettamente politiche. Per quanto i leghisti parlino di rapporti amichevoli. Nessuno ricorda anche solo una parola che abbia pronunciato, con la sua erre moscia, il riservatissimo Orsi riconducibile al dizionario leghista. La sua è un'altra storia. Piacentino di nascita, varesotto di adozione, internazionale per professione. Lui è un cattolico. Rigoroso. «Un cattolico vero, non all'italiana», come spesso ri-

pete ai suoi amici. Ha militato nell'azione cattolica. Nel movimento ha incontrato anche la moglie, Rita, insegnante ora in pensione. Hanno due figli maschi, una nuora indiana, due nipotini appena arrivati. Vita in provincia, per lo più. Quasi una contrapposizione tra il global dell'impresa e dei conseguenti rapporti personali e il local del privato, tra cene al barbecue nelle villette di Sesto Calende sul Ticino oppure sul mare ligure di Moneglia, con gli amici di sempre, quasi tutti colleghi ed ex colleghi. Unica distrazione, la prima alla Scala di Milano.

Orsi è il top manager che piace a Tremonti, perché non fa politica ma sta sul pezzo. Non gioca a golf e neanche a tennis, non tifa per nessuna squadra perché non ama il calcio, ha ormai quasi rinunciato a sciare e l'unico hobby che ha è quello della famiglia. Alla Siai Marchetti, poi assorbita dall'Agusta, è entrato trentotto anni fa. Si era laureato in ingegneria aeronautica al Politecnico di Milano, ottenuto un master alla "Wharton school" dell'università della Pennsylvania, aveva fatto il militare nell'aeronautica ed era diventato anche pilota civile. Da allora tutta una carriera in ascesa in una sola azienda. Nel 2002 diventa l'amministratore delegato di Agusta e nel 2004 di Agusta Westland. Un'impresa sostanzialmente fallita nei primi anni Novanta trasformata, dopo poco più di un decennio, in leader mondiale. «I nostri sono i migliori elicotteri del mondo», sostiene Orsi. Lì ha ordinati anche l'allora presidente degli Stati Uniti, George W. Bush. È stata la commessa fiore all'occhiello di Orsi. Agli americani ne vennero costruiti e consegnati nove, oggi fermi negli hangar dopo che il presidente Barack Obama ha cancellato, per ragioni finanziarie, il programma di difesa bushiano. Agusta ci sta riprovando alleata con Boeing nella gara riaperta dall'amministrazione statunitense. Orsi ha chiuso una joint venture con Tata per assemblare l'AW-119 a Hyderabad, una delle città più industriali del subcontinente indiano. Ha rafforzato l'alleanza con la Gran Bretagna, ha da poco acquistato la polacca Pzl-Swidnik. Punta a far viaggiare anche Putin sui suoi elicotteri.

Orsi vive sugli aerei, da una parte all'altra del mondo, come Sergio Marchionne. Ma ha un altro modo di essere manager, non solo perché indossa sempre la cravatta e chiede a chi si presenta da lui per un colloquio di lavoro di non scordarsi la giacca. All'ultimo Meeting di Rimini è stato quasi un duello a distanza tra i due ceo. Mentre Marchionne decretava la fine della lotta di classe, Orsi esaltava la funzione sociale dell'impresa; mentre il capo della Fiat rimproverava le tubanze italiane a mettersi in gioco, Orsi celebrava i giovani volontari ciellini: «Finché c'è gente così, l'Italia non

fallirà». In cravatta nell'afa di agosto. A parlare di innovazione: Agusta investe circa il 20 per cento del suo fatturato in ricerca, dei 14 mila addetti, 2.500 sono ingegneri. Età media intorno ai 35 anni. «Quando mi sento in crisi, scendo dall'ufficio e giro per l'hangar dove ci sono questi giovani che montano gli elicotteri. Me ne ritorno in ufficio rinfancato».

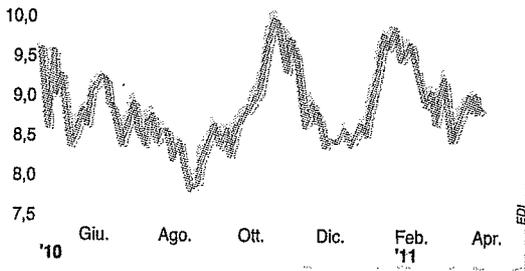
Non è un declinista Giuseppe Orsi. Ed è un industrialista. Parla di fabbrica come una comunità umana, luogo di uomini oltreché di macchine. Luogo di idee per migliorare la vita di tutti. Servono il cuore, la professionalità e la passione, dice. Adriano Olivetti insieme alla "Caritas in veritate" di Papa Ratzinger.

In fabbrica ci lavora Orsi. Lì progetta, lì ha i suoi amici. Sempre a Rimini la scorsa estate: «Non facciamoci prendere dalle sirene dell'Italia come centro di servizi. O peggio come la Florida degli Stati Uniti o dell'Europa. Faremo la fine dell'Inghilterra senza il petrolio del Mare del Nord. L'Italia è un paese industriale e industriale deve rimanere». Nelle sue giravolte intellettuali anche il ministro Tremonti comincia a pensarla così. Perché le fabbriche sono decisiva anche nel nuovo ordine del capitalismo italiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Finmeccanica in Borsa

Quotazioni in euro a Milano



Alcuni elicotteri della Agusta Westland, la società del gruppo Finmeccanica guidata finora da Orsi



LA BIOGRAFIA

Quelle onorificenze della Regina Elisabetta

GIUSEPPE Orsi, il nuovo amministratore delegato della Finmeccanica, ha sessantasei anni, è piacentino e si è laureato in ingegneria aeronautica al Politecnico di Milano. Ha iniziato a lavorare alla Siai Marchetti (assorbita poi dall'Agusta) nel 1973 con l'incarico di responsabile supporto prodotto. Nel 2002 è nominato amministratore delegato di Agusta spa e responsabile delle attività italiane di AgustaWestland. Nel novembre del 2005 diventa ad del gruppo italo-britannico. Lo scorso anno la regina d'Inghilterra l'ha nominato "Commander of the British Empire". Orsi è sposato e ha due figli maschi.



Giuseppe Orsi, appena nominato amministratore delegato di Finmeccanica, visto da Dariush Radpour

Energia. Decorso i 30 giorni dalla presentazione l'ufficio può agire in autotutela solo per motivi di interesse pubblico

Rinnovabili al via con i progetti

Parte la procedura semplificata (Pas), che vuole però i disegni di connessione

**Matteo Falcone
Guido A. Inzaghi**

Procedure amministrative «semplificate, accelerate, proporzionate e adeguate», sono quelle che prevede il Dlgs 28/2011 per velocizzare l'installazione di impianti alimentati da fonti rinnovabili. L'autorizzazione unica (articolo 12, Dlgs 387/2003) viene modificata, viene introdotta la Pas (procedura abilitativa semplificata) e sono chiarite le attività che costituiscono edilizia libera e possono essere svolte sulla base di una semplice comunicazione.

Per il procedimento unificato che conduce al rilascio della autorizzazione unica, i termini vengono dimezzati da 180 a 90 giorni, ma rimane escluso dal termine il tempo necessario alle verifiche ambientali. Sarà un prossimo Dm a chiarire quando le modifiche sono sostanziali e dunque soggette a una nuova autorizzazione unica, mentre le varianti non sostanziali sono assoggettate alla Pas.

La Pas è una procedura abilitativa semplificata che sostituisce a tutti gli effetti la Dia in materia di energia. Al pari della Dia, è legittimato a presentarla presso il Comune competente il proprietario di un terreno o di un manufatto, oppure chi ne abbia la disponibilità giuridica. Alla Pas sono allegati la relazione di un progettista abilitato e gli elaborati progettuali. La relazione assevera la «compatibilità del progetto con gli strumenti urbanistici approvati e i regolamenti edilizi vigenti e la non contrarietà agli strumenti urbanistici adottati, nonché il rispetto delle norme di sicurezza e di quelle igienico-sanitarie». Gli elaborati progettuali comprendono tanto quelli relativi all'impianto, quanto anche (e qui è la novità rispetto alla Dia) gli elaborati tecnici per la connessione, redatti dal gestore di rete.

Come nel caso della Dia, il Comune entro 30 giorni può inibire l'intervento. Decorso il termine, «l'attività di costruzione

deve ritenersi assentita» e possono essere iniziati i lavori. Il termine di 30 giorni non inizia a decorrere se sono necessari atti di assenso di natura non urbanistico-edilizia che non sono allegati alla Pas.

Il decorso dei 30 giorni non impedisce che, nel limite di un termine ragionevole, il Comune possa procedere in via di autotutela ad annullare il titolo, così come previsto per la Dia edilizia ai sensi dell'articolo 38, comma 2-bis, del Dpr 380/2001 (annullamento del permesso di costruire) e dell'articolo 21-nonies della legge 241/1990. Il Comune che intervenga in tal senso è tenuto a bilanciare la tutela dell'interesse pubblico con l'affidamento formatosi nel privato (che sulla base della Pas ha legittimamente iniziato a investire nel progetto) e dunque potrà procedere all'annullamento solo in presenza di motivi di interesse pubblico aggiuntivi a quello della mera ricostituzione della legittimità violata dal progetto.

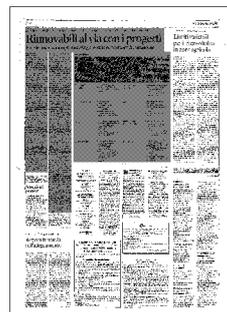
I lavori devono essere conclusi entro tre anni dal perfezionamento della Pas e per la parte non ultimata in termini è necessaria una nuova Pas. Da ultimo, è necessario protocollare la comunicazione di fine dei lavori, alla quale devono essere allegati il certificato di collaudo finale di conformità dell'opera al progetto e la ricevuta dell'avvenuta presentazione della variazione catastale (o la dichiarazione di non modifica del classamento catastale).

Il limite di capacità per presentare la Pas è indicato nella Tabella A allegata all'articolo 12 del Dlgs 387/2003 (ad esempio, 20 kW per il fotovoltaico), ma le regioni possono estendere tale soglia fino ad 1 MW.

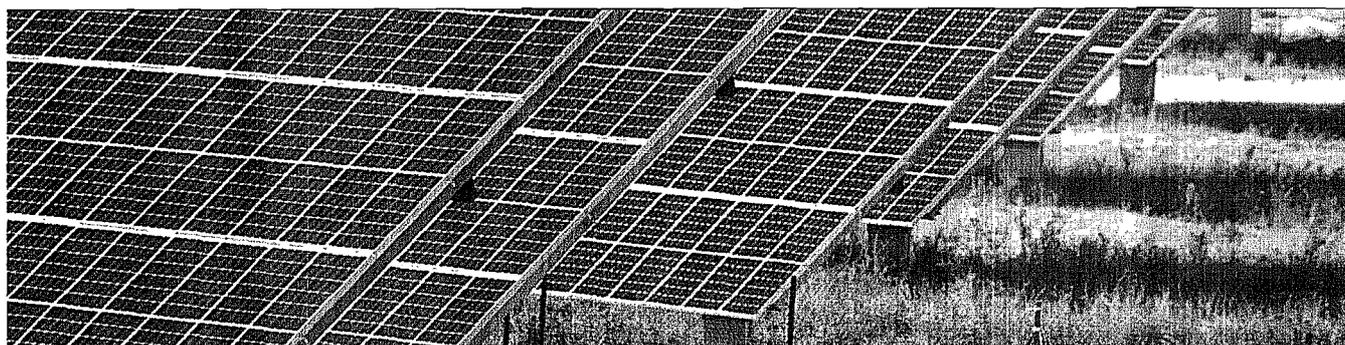
Le regioni possono peraltro considerare attività edilizia libera la realizzazione di impianti alimentati da fonti rinnovabili con potenza nominale fino a 50 kW, nonché gli impianti fotovoltaici di qualsivoglia potenza da realizzare sugli edifici

(salva la applicazione della normativa ambientale).

Per l'installazione di impianti solari termici è infine prevista una comunicazione a norma dell'articolo 11, comma 3, Dlgs 115/2008, nel rispetto dei criteri di aderenza al tetto, allineamento all'orientamento della falda, rispetto della sagoma dell'edificio e comprensione della superficie dell'impianto in quella del tetto, ivi indicati. Tali impianti possono, inoltre essere realizzati ai sensi dell'articolo 6, comma 2, lettera a), e dell'articolo 123, comma 1, del Dpr 380/2001, nel rispetto dei limiti ivi individuati per tipologia degli edifici e a condizione che vengano installati al di fuori dei centri storici.



I passi dell'iter



Condizioni di applicabilità

- utilizzo di fonti rinnovabili
- rispetto dei limiti di potenza
- proprietà o disponibilità giuridica del sito

Procedimenti in corso

- è possibile su istanza di parte convertire a Pas le Dia, le istanze di permesso di costruire e di autorizzazione unica in corso entro i limiti di capacità della Pas

Limiti di potenza

- fotovoltaico: 20 kW
- eolico: 60 kW
- idroelettrico: 100 kW
- biomasse: 200 kW
- biogas: 250 kW
- le soglie massime nazionali possono essere innalzate con legge regionale sino a 1.000 kW

Costi

- onorario del professionista asseverante
- corrispettivo al gestore di rete per la predisposizione degli elaborati per la connessione
- oneri istruttori di spettanza del Comune

Termini

- i lavori possono essere iniziati 30 giorni dopo la presentazione della Pas completa di ogni atto di assenso eventualmente necessario
- i lavori devono essere completati entro tre anni dal completamento del termine dei 30 giorni

Adempimenti alla fine dei lavori

- comunicazione di fine lavori
- deposito del collaudo di conformità dell'opera al progetto
- presentazione della ricevuta della domanda di variazione del valore catastale

Documentazione

- comunicazione del proprietario
- relazione asseverata di un professionista abilitato
- elaborati progettuali
- elaborati per la connessione
- atti di assenso eventualmente necessari (ad esempio nulla osta idrogeologico, autorizzazione paesaggistica, verifica di assoggettabilità ambientale, eccetera)

Aspetti critici

- in area agricola, distanza di 2 chilometri rispetto ad altri impianti fotovoltaici su terreni del medesimo proprietario
- in area agricola, limite di utilizzo non oltre il 10% del terreno disponibile
- ai fini della verifica di assoggettabilità ambientale, la potenza dell'impianto va cumulata a quella di altri limitrofi

ENERGIE SOSTENIBILI

Il carbone cresce più del solare e il tempo stringe

di **Marco Magrini**

È lunedì, comincia un'altra settimana. In Europa è la Settimana delle energie sostenibili, con un carosello di conferenze, cerimonie, premiazioni e perfino una conferenza di tre giorni sulle politiche energetiche promossa dalla Commissione. Non solo a Bruxelles: l'Italia ha in programma 107 eventi, seconda soltanto alla Spagna con 123.

La scorsa settimana, dall'altra parte dell'Atlantico, Barack Obama ha nuovamente rilanciato l'idea della sicurezza energetica - già cavallo di battaglia di Jimmy Carter, nei remoti anni 70 - senza che neppure stavolta l'America paia seriamente invogliata a imboccare la strada del risparmio energetico, quella che la avvicinerrebbe più velocemente alla chimera dell'indipendenza petrolifera. Intanto, dall'altra parte del mondo, il fallimento del round di negoziati sul clima che si è chiuso venerdì a Bangkok, lascia presagire che neppure quest'anno si arriverà - al vertice convocato a dicembre a Durban, in Sudafrica - al tanto sospirato trattato internazionale per la riduzione delle emissioni-serra, provocate dalla dipendenza planetaria da combustibili fossili.

«Ma la rivoluzione delle tecnologie pulite è possibile? Riusciranno i Paesi a mobilitare in tempo i rilevanti capitali necessari?». La domanda se la pone Nobuo Tanaka, direttore generale dell'Aie, l'Agenzia internazionale dell'energia, nella prefazione di un rapporto pubblicato giovedì scorso, alla vigilia del vertice ministeriale dei 22 Paesi più energivori (l'Ocse più Cina, India e Brasile) che si è tenuto ad Abu Dhabi.

La battaglia contro il tempo descritta dall'Aie, nata in seno all'Ocse in risposta al primo shock petrolifero, origina da una doppia premessa: bisogna riconvertire il sistema energetico mondiale per evitare i danni estremi del riscaldamento atmosferico. Tanto più che è un passaggio obbligato: la disponibilità di combustibili fossili facili da estrarre sta diminuendo, proprio ora che il mondo deve sostenere la crescita demografica e industriale dei Paesi emergenti.

In questo che è il suo primo rapporto sulle energie pulite, l'Aie dice che le tecnologie rinnovabili «stanno facendo grandi progressi su scala globale, ma i consumi di combustibili fossili vanno più

veloci». Per essere sulla buona strada, il mondo deve raddoppiare l'uso delle rinnovabili da qui al 2020. L'Agenzia dell'energia ha raccomandato ai ministri riuniti ad Abu Dhabi di tagliare rapidamente i sussidi ai combustibili fossili; perché tutti dicono che il solare e l'elico non vivono, senza sussidi. Ma, su scala globale, petrolio, gas e carbone ne ricevono di più. Secondo l'agenzia parigina, il carbone, la fonte di energia che negli ultimi anni è cresciuta di più, deve essere rapidamente controbilanciato da nuovi impianti Ccs.

Il Ccs, che sta per "Carbon capture and storage", è la complicata tecnologia da applicare agli impianti di generazione elettrica per "catturare" l'anidride carbonica e poi immagazzinarla sottoterra. Nel mondo ci sono già numerosi impianti-pilota (come quello dell'Enel a Brindisi), ma poco o nulla su grande scala. Il primo problema è che è costosissima. Il secondo è che un conto è iniettare la CO₂ dentro ai bacini petroliferi esausti per recuperare l'ultimo greggio rimasto (come fanno in Texas), un conto è seppellirla in giacimenti geologici poco adatti a sigillarla per sempre.

Ad Abu Dhabi dodici Paesi hanno promesso di spingere per risolvere il problema dei finanziamenti e quello dei rischi geologici, al fine di sostenere lo sviluppo del Ccs. Ma sulle altre raccomandazioni dell'Aie non si è fatta parola. A cominciare dai sussidi: tanto per dare un'idea, fra il 2002 e il 2008, gli Stati Uniti hanno assicurato 72 miliardi di sussidi alle energie fossili e 29 alle rinnovabili. Che poi petrolio e carbone crescano più velocemente di sole e vento non deve far troppa meraviglia.

L'Europa celebra la sua settimana delle energie sostenibili (www.eusew.eu) in un particolare momento storico: il consenso politico al suo impegno solitario verso un taglio del 20% dell'anidride carbonica entro il 2020 vacilla, mentre la Cina la supera per installazioni eoliche e solari. E intanto la Germania, prima economia continentale, vuol disfarsi del nucleare.

Il 2020 resta una tappa condivisa di medio periodo, verso l'auspicata rivoluzione energetica di metà secolo. Ma al 2020 mancano solo 454 settimane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La battaglia per il riconoscimento Tra il rischio di nuovi costi per le casse pubbliche e il dovere di tutela

Sanità In 600 mila cercano Ordine

Dai fisioterapisti al tecnico ortopedico: 22 categorie in attesa di una legge. Da 14 anni Bortone (Conaps): «Chiediamo chiarezza, per salvaguardare la salute dei pazienti»

DI ISIDORO TROVATO

In un periodo in cui gli ordini professionali stanno cercando la quadratura del cerchio per proporre una riforma globale del loro mondo, c'è qualcuno che non vede di buon occhio l'eventualità della nascita di nuovi ordini professionali. Si tratta dei circa 600 mila professionisti dell'area sanitaria, quelli con laurea triennale e abilitazione: 22 profili che vanno dal fisioterapista al logopedista, dal tecnico ortopedico al dietista.

Il numero

22

Le professioni sanitarie in attesa dell'istituzione di un Ordine da 15 anni

Il numero

600

Le migliaia di professionisti con laurea triennale del mondo sanitario

La sala d'attesa

In realtà queste categorie attendono una legge di riconoscimento dal 1997 (primo governo D'Alma) quando iniziò l'iter legislativo che non si è ancora concluso. È indubbio che questa è una fase poco opportuna per ottenere un risultato atteso da 14 anni: da quando la crisi morde i fatturati di quasi tutte le categorie professionali la concorrenza si è fatta più serrata e non mancano i contrasti tra ordini professionali che si contendono esclusive e competenze. Il conflitto tra notai e commercialisti sulla competenza in merito alla cessione di quote di srl, i contrasti tra avvocati, consulenti del lavoro e ancora commercialisti in merito a mediazioni e arbitrati, in un simile contesto la nascita di nuovi ordini professionali non è vista di buon occhio dai vecchi ordini e neanche da chi teme un'ulteriore impennata dei costi. È noto che sono in tanti, anche in Parlamento, a sostenere che gli ordini profes-

sionali, come istituzione, siano carrozzoni più costosi che utili e che quindi il nostro sistema, specie in questa fase di vacche magre, non possa permettersi la nascita di nuovi soggetti.

«L'istituzione degli Ordini per le nostre professioni — spiega il presidente del coordinamento Conaps, Antonio Bortone — non è un vezzo o una richiesta di tipo corporativo per difendere stipendi, pensioni o quant'altro. È una necessità per migliaia di professionisti che desiderano lavorare certi che i pazienti non finiscano in mani sbagliate, per difendere il lavoro onesto, lo studio, l'aggiornamento, lo Stato e le sue casse». Il nodo fondamentale del riconoscimento dell'Ordine infatti è proprio questo: la difesa della professionalità che viene insidiata dall'esercizio

abusivo della professione.

L'abusivismo

A leggere le statistiche, infatti, si scopre che per ogni professionista sanitario, due non lo sono e operano abusivamente. Un fenomeno gigantesco per un giro d'affari, naturalmente in nero, da cen-

tinaia di milioni di euro.

«È una necessità per i cittadini italiani — continua Bortone — che devono sapere chi sarà che metterà loro le mani addosso, esattamente come avviene per i medici. Di fronte a tutto ciò oggi un professionista sanitario vero e serio ha ben poche armi per difendersi: contrariamente ai medici, infatti, non dispone di un Ordine che lo tuteli e ne sancisca la qualità del lavoro. Uno strumento come l'Ordine sarebbe utile non solo contro l'abuso di professione, ma anche per garantire corretti aggiornamenti e corsi di formazione, indispensabili per svolgere il proprio lavoro con correttezza e per essere almeno parificati alle professioni sanitarie europee».

Rimane il dubbio che il disegno di legge si sia arenato a causa dei costi che comporterebbe l'istituzione di nuovi ordini professionali. «Non si crea nessun nuovo carrozzone, come qualcuno vuole far credere — precisa Bortone —. Questo ordine non costerà nulla alle casse dello Stato e sarà gestito direttamente dalle associazioni professionali». Per questo il Conaps ha indetto una manifestazione per mercoledì a Roma



 La mappa

Le 22 professioni in cerca di riconoscimenti e quanti sono i soggetti interessati



Infermiere	364.685
Tecnico radiologia	23.542
Ostetrica	16.885
Infermiere pediatrico	10.221
Assistente sanitario	6.194
Fisioterapista	40.000
Tecnico laboratorio	30.000
Tecnico prevenzione	30.000
Educatore professionale	25.000
Logopedista	8.000
Tecnico audioprotesista	3.200
Dietista	3.500
Ortottista	3.000
Tecnico fisiopatologia cardiocircolatorio	3.000
Tecnico ortopedico	3.000
Tecnico riabilitazione. psych.	3.000
Terapeuta neuropsicomotricità età evolutiva	3.000
Igienista dentale	2.200
Tecnico neurofisiopatologia	1.500
Podologo	1.200
Tecnico audiometrista	1.200
Terapista occupazionale	1.000

Totale 583.327

Fonte: elaborazione Corriere Economia su dati dell'Osservatorio Professioni sanitarie del Ministero dell'Università

Pparrà

davanti a Senato. «La richiesta di un Ordine — spiega la vicepresidente del Conaps, Tiziana Rossetto — non nasce dal caso, ma dal fatto che queste professioni si trovano all'interno di un'area sanitaria che necessita assolutamente di un controllo utile a garantire i pazienti in termini di professionalità, di qualità di prestazioni e servizi erogati, cioè di tutela dall'abusivismo. Per questo l'urgenza ha ormai raggiunto un livello oltre il quale non è più possibile andare. Sono quasi 15 anni che questo problema è stato posto, ora è il momento di chiudere il cerchio».

Adesso però l'approvazione del testo in commissione finanze è un segnale d'apertura. Debole, ma pur sempre un buon segnale.



Sanità Antonio Bortone,
presidente di Conaps e
Associazione fisioterapisti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Offshore

a cura di Ivo Caizzi
icaizzi@corriere.it

Albo dei giornalisti, la riforma fa discutere

Proposta di legge «bipartisan»

La Costituzione italiana all'articolo 21 stabilisce che la stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure. Ma l'Italia rischia di restare un'anomalia rispetto agli Stati avanzati dove l'accesso ai lavori dell'informazione è libero. I partiti di centrodestra e di centrosinistra hanno infatti accolto le pressioni dell'ordine dei giornalisti e stanno facendo avanzare in Parlamento una riforma rafforzativa degli interessi protezionistici di questo organismo corporativo, che frena il libero accesso alle professioni dell'informazione e non esiste negli altri Paesi occidentali dove tutti i cittadini possono esercitare la libertà di stampa senza anacronistici sbarramenti.

Pino Pisicchio dell'Api, primo firmatario della proposta di legge sottoscritta in modo bipartisan da vari esempi della specie italiana del «parlamentare & giornalista», ha detto che la procedura si è svolta «nella logica della concertazione tra potere legislativo e Ordine dei giornalisti». In sostanza questo inciucio tra due parti avrebbe sottovalutato l'interesse dei cittadini e, soprattutto, degli otto milioni che votarono per l'abolizione dell'ordine dei giornalisti (nel referendum dei radicali che non raggiunse il quorum).

La riforma non affronta nemmeno l'esigenza di considerare giornalista solo chi opera per organi d'informazione in modo prevalente. L'ordine accoglie e definisce giornalisti addirittura soggetti in potenziale conflitto d'interessi come politici di mestiere, portaborse, pr, lobbisti e altre tipologie a libro paga di aziende, ban-

che, enti pubblici e privati. Secondo le regole in vigore non sarebbe stato giornalista professionista addirittura lo storico corrispondente da New York e poi direttore del *Corriere della Sera* Ugo Stille, mentre incredibilmente lo sarebbero notabili del Palazzo come Giulio Andreotti, Massimo D'Alema, Walter Veltroni o Gianfranco Fini (al tempo stesso quindi controllati e controllori del potere).

Naturalmente la riforma di Pisicchio consente di poter continuare a definirsi giornalisti ai politici e alla gran massa dei quasi 100 mila iscritti all'ordine di categoria che non lavorano principalmente per giornali, tv, radio o altri media. Ma il testo protezionistico, approvato in commissione Cultura della Camera, introdurrebbe perfino un odioso freno a danno dei cittadini senza i mezzi economici per conseguire una laurea triennale (un requisito che non esiste nei principali Paesi occidentali per i giornalisti). La riforma aumenterebbe poi di fatto l'importanza delle discusse scuole di giornalismo a pagamento convenzionate con l'ordine, dove esponenti dello stesso ordine possono ottenere (e ottengono) contratti di insegnamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Imago Economica

Riforme Pino Pisicchio (Api): proposta di legge sulla professione giornalistica

